

IN CONTROLUCE

L'8 settembre visto dai tedeschi ordinari d'allora fa capire un sacco di cose sui difficili rapporti con l'Italia

DI DIEGO GABUTTI

È naturale che, agli occhi degli hitleriani, la resa dell'Italia agli alleati nel 1943 sembrasse «il maggior tradimento della storia moderna», come annotò **Goebbels** nel suo diario dopo avere parlato con **Hitler**, quando **Mussolini** era stato appena depresso e a Berlino ancora non si sapeva se fosse vivo o morto. Ma è inquietante che ci siano ancora dei tedeschi, settant'anni più tardi, che la pensano nello stesso modo, come se sganciarsi dalla Germania di Auschwitz e di Treblinka, la Germania delle SS e dei cannibali, fosse la stessa cosa che separarsi da un amico onorato, che tutti rispettano, e al quale si deve gratitudine.

Prima e dopo l'8 settembre — a partire, cioè, da quando l'Italia cambiò per la prima volta alleanza nel 1915, e anche allora fu per ottimi motivi — i rapporti tra Germania e italiani non sono mai stati sereni, e l'accusa è sempre stata la stessa: tradimento. È anche vero, del resto, che la Germania, negli ultimi due secoli, non ha avuto rapporti sereni con nessuno. In tempi più recenti, per tornare alle accuse che i politici tedeschi, agitando la bandiera dell'ordine e della disciplina, muovono tradizionalmente agli italiani, gl'italia-

ni non sono più traditori. Continuano, però, a essere italiani, colpevoli cioè d'indolenza mediterranea, d'autoindulgenza, di mani bucate, di dolce far niente.

Autore di Riss / Lacerazione, La Lepre 2014, pp. 450, 14,00 €, il giornalista Paolo Emilio Petrillo racconta la storia dell'8 settembre da un punto di vista inedito, quello dei militari e dei cittadini tedeschi dell'epoca, e mette a fuoco la sostanza del rapporto tra Italia e Germania — ma soprattutto tra tedeschi e italiani — attraverso imponenti scavi d'archivio, vaste letture e interviste ai testimoni e ai reduci della guerra mondiale. Reduci e testimoni, come scrive nella prefazione **Luigi Vittorio Ferraris, ambasciatore italiano a Bonn dal 1980 al 1987, «che tendono a convincere sé stessi d'aver condotto una guerra regolare», non importa se guidata dai nazifascisti e con i campi di sterminio nelle retrovie.**

Continua Ferraris: i tedeschi evitano di parlare dell'olocausto, o di riconoscerne la tragedia, «affermando che nulla se ne sapeva: giustificazione singolare espressa con ingenua sincerità da testimoni altrimenti assai articolati. E questo può suscitare perplessità sul senso critico di interlocutori per altri aspetti più che precisi nel ricordo». Non è l'autodifesa di chi non c'entra (i tedeschi di oggi non hanno naturalmente

nulla a che fare con Hitler e con i suoi terroristi e delinquenti pallidi). Non è neanche una rimozione: la Germania non è stata colta da amnesia e ricorda perfettamente Auschwitz e Mathausen. È una banalizzazione: in Germania ci sarà stato anche l'Olocausto, ma l'Italia ha tradito.

C'è reduce e reduce, naturalmente. Ci sono testimoni ostili, magari antinazisti, eppure ancora indignati, una o due vite più tardi, per il voltafaccia italiano. Così come c'è chi riconosce le buone ragioni degli italiani e continua a ricordare l'Italia come «il paese dove fioriscono i limoni» di cui **Goethe cantava clima e profumi nel suo *Viaggio in Italia* (ma anche lui, il grande poeta, in altre pagine rimproverava agli italiani di mancare d'ordine e disciplina). Ma la sconfitta del regime nazista non è stata vissuta allora né viene vissuta oggi dai tedeschi come una vittoria della nazione come invece è successo da noi. È qui che si misura l'incomunicabilità tra italiani e tedeschi: la resistenza antifascista, minoritaria finché si vuole, da noi ha rifondato una nazione quasi estinta, mentre la Germania è stata ricostruita da reduci umiliati dalla sconfitta, da vedove e orfani, dall'Armata rossa, da immigrati turchi, poi da banchieri, politici bacchettoni e cattivi filosofi.**

© Riproduzione riservata

